

Gennaro Sasso

**Girolamo Arnaldi**

(doi: 10.1403/82741)

La Cultura (ISSN 0393-1560)

Fascicolo 1, aprile 2016

**Ente di afferenza:**

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

# Girolamo Arnaldi

di Gennaro Sasso

Nel momento in cui questo fascicolo della *Cultura* sta per andare in stampa, è giunta la notizia della scomparsa di Girolamo Arnaldi. Per i più giovani autori di questa rivista, Arnaldi, ossia per tutti Gilmo, era innanzi tutto un amico, un compagno di studi, un moderatore sapiente di passioni e di unilateralità, che non pretendeva mai, per altro, di interpretare alla luce di una qualsiasi superiore «sapienza riposta». Come accade soltanto a chi sul serio chiuda in sé qualcosa di importante, nel dire la sua opinione non lo avranno mai sentito innalzare il tono della voce, o perdere il controllo di sé. Se mai, quanto più la cosa fosse stata importante e delicata, avranno notato che lo abbassava per mettere il suo interlocutore nella migliore delle condizioni possibili. Era uomo di antica e autentica signorilità; che non consisteva soltanto nei modi, perché nasceva sia dal rispetto che, studioso insigne e maestro autentico, mostrava per chiunque venisse in contatto con lui, sia dalla curiosità con cui guardava a quel che da lui fosse diverso.

Neanche a me è mai accaduto di sentire la sua voce crescere di tono, o di vederlo perdere il controllo di sé stesso. Gilmo poteva commuoversi all'annuncio di una triste notizia, perché, come diceva scusandosene, era «molto emotivo». Di essere «maleducato» gli era impossibile. Per me, tuttavia, Gilmo era questo, e, inoltre, molte altre cose. Era una presenza ovvia, l'amico che, prima di ogni altro, era indispensabile consultare. Che non ci sia più, è perciò semplicemente, e prima di ogni altra cosa, incomprensibile. La nostra amicizia, che la morte caduta ieri su di lui ha ora trasferita nel mondo dei ricordi, era cominciata nel novembre del 1951 nelle sale di Palazzo Filomarino a Napoli. Senza conoscere crisi o incrinature, è durata per sessantacinque anni, nel corso dei quali siamo stati sempre in contatto, scambiandoci pensieri e opinioni, nei giorni lieti della nostra vita, e, più che mai, in quelli tristi, e anche tragici, che né a lui né a me la fortuna ha risparmiati. Se è così, come potrei parlarne in queste poche righe, scritte soprattutto per comunicare ai nostri

lettori, la tristezza del momento? E poi parlarne non spetta a me, che delle cose sue fui sempre lettore, ma delle quali non potrei dire se, entrassi nel merito altro che per qualche vaga banalità. Speriamo che sia possibile, nei prossimi tempi, ospitare sulla *Cultura* qualcosa che restituisca in modo degno il suo profilo di studioso; che è assai meno semplice di quanto forse non si pensi da chi consideri la fedeltà da lui mantenuta al Medioevo e la tenacia con cui è spesso ritornato ai temi della sua giovinezza. In realtà, Arnaldi è stato, per tutta a vita, uno studioso inquieto e curiosissimo: troppo elegante per mostrarsi tale, non ha mai ritenuto che il traguardo che si era proposto fosse stato conseguito e che perciò non richiedesse di essere spostato in avanti. Ma l'inquietudine, che lo spinse a entrare in contatto non estrinseco con studiosi, soprattutto francesi e polacchi, di formazione molto diversa dalla sua, non lo indusse mai a dimenticare la scuola dalla quale proveniva, e che del resto non era affatto univoca. A parte Croce e Omodeo, ai quali guardò sempre con rispetto ma senza pretendere che, in senso specifico, gli fossero stati maestri, e dei quali tanto più rivendicò l'importanza quanto più avvertiva l'ostilità che, sempre più pesante, si addensava sul loro nome, a formarlo come studioso era stato, in primo luogo, un importante maestro dell'Ateneo napoletano, Ernesto Pontieri; che gli presentò un'immagine del Medioevo assai diversa da quella che gli si sarebbe delineata dinanzi quando, trasferitosi a Roma dopo aver vinto il concorso per gli Archivi di Stato, entrò come allievo nella scuola dell'Istituto italiano per il Medio Evo e lì strinse un importante rapporto con Raffaello Morghen e, quindi, con Arsenio Frugoni e Raoul Manselli. Fu quello, per tutta la vita, il suo vero luogo. Quando, dopo averlo diretto per tanti anni, lo lasciò, le sue condizioni di salute non erano più quelle di un tempo; e per questo mi disse che se ne ritirava per lasciarne ad altri la responsabilità. Ma, se fu causa dell'abbandono, la salute non buona ne fu anche la conseguenza. Da quel momento Gilmo non riuscì più a trovare la serenità che, al di là dell'inquietudine, gli aveva consentito l'imponente lavoro documentato dai libri pubblicati da lui e da quelli in cui progettava di raccogliere gli articoli che nel tempo aveva prodotti sui suoi temi prediletti e che ora saranno messi insieme a cura di Massimo Miglio. Quando, anni fa, mi chiese se sarei stato disposto a pubblicare in un volume dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli una raccolta di suoi scritti, gli dissi, ridendo, che ne ero tanto più lieto in quanto, in una collana di studi edita da quell'Istituto, alcuni di noi avevano pubblicato il loro primo libro, mentre lui vi stampava, con qualche anno di ritardo, alcune *kleine Schriften*. Rise anche lui. Ma poi, fattosi serio, mi disse che in quel modo gli sembrava di avere, almeno in parte, rimediato alla promessa, fatta a Chabod, e non mantenuta, di consegnargli il libro sullo Stato della

Chiesa. C'era, in quelle sue parole, la nota malinconica che sempre emergeva in lui quando, direttamente o no, il discorso cadeva su Chabod, al cui ricordo era molto legato. Ma la malinconia, in lui, non era casuale. Era il sentimento che fin dall'inizio aveva insidiato la sua gioia di vivere e di stare al mondo, e ne era stato vivacemente contrastato, finché negli ultimi anni prevalse, ed egli si chiuse in sé stesso, isolandosi dal mondo che era stato suo. Soltanto con grande difficoltà, riuscii talvolta a superare la barriera dietro la quale, con la malinconia, sembrava volersi proteggere dalla malinconia. Ma non c'era niente da fare. Rimasto lucidissimo fino all'ultimo, all'invito che gli si faceva di uscire da sé stesso e di partecipare alle cose del mondo, diceva che era contento di ascoltare quel che gli si diceva, ma che, per parte sua, da dire non aveva proprio niente. Più volte, negli ultimi tempi, persi, o finsi di perdere, la pazienza, cercando di coinvolgerlo in ciò che per anni aveva costituito la materia del nostro quotidiano colloquio. «Parliamo di cultura», gli dicevo parodiando il modo di dire di un nostro vecchio, comune amico. Ma, se apprezzava lo scherzo, non seguiva il consiglio. Qualche settimana prima che la sua vita si chiudesse, gli dissi: «ho sottomano un testo latino che, in un punto, non riesco proprio a capire. Vengo da te, e lo studiamo». Disse che ne sarebbe stato felice. Ma non ci fu modo di trovare il tempo perché l'incontro avvenisse. Tante altre volte era accaduto che ci consultassimo per risolvere difficoltà che avevamo incontrato nei nostri studi. Ma quella volta non fu possibile. E ora non lo è più, purtroppo, in senso assoluto.

